QUADRO STORICO

DI

S. S. RABBINO OLPER

dato alla luce

NELLA CIRCOSTANZA

IN CUI

AUGUSTO SERRAVALLE

VENIVA INSIGNITO

DELLA LAUREA NELLE MATEMATICHE

Mio dilettissimo Augusto.

Perchè io a solennizzare, quant' era in me, la fausta occasione della tua laurea, abbia dato la preferenza ad uno scritto di mio fratello, è inutile cosa il dirlo a te, che sì viva ed affettuosa ricordanza serbi tuttora de' suoi consigli, dei suoi insegnamenti, del suo amore e del suo zelo nell' educarti. Perchè poi questo scritto abbia scelto a far pubblico fra i molti suoi in prosa ed in verso, è perchè mi ricorda come fosse nell' universale ammirato questo Quadro Storico, allor ch' egli lo recitò facendolo precedere ai suoi Intrattenimenti Settimanali di Storia israelitica ; e perchè mi esulta l' animo in vedere con quanto amore pensino ancora a lui i nostri Correligionarj di quì, e rammentino sempre i suoi nobili concetti, la sua parola animata, la voce, il gesto e l' espressione tutta della persona, ogni cosa atteggiata a dipingere e riflettere negli altri quell' affetto qualunque da cui era dominato egli stesso.

E assai cose vorrebbe il cuore ch' io dicessi parlando di quel mio fratello, pel quale io nutro la stima dell' uomo, l' amore del fratello, la venerazione del discepolo, e da cui pure ho il dolore di viver lontano da ben sette lunghi anni, e a te potrei dirle ; e forse anche mi si perdonerebbe questo sfogo da chi il conobbe, e potè ammirarne la lealtà ed interezza dell' animo, la fede intemerata, le generose aspirazioni, il disinteresse forse eccessivo, il rispetto per la sventura, l' amor suo ardente passionato pel Giudaismo. Ma perciò appunto che io sono suo fratello, a me

è più onesta cosa tacere, assai pago d' altronde di sentir ciò dire da quanti in fatti il conobbero.

Alcune trascuratezze di lingua e di stile tu troverai in questo Discorso. Ma di ciò tu devi accagionare piuttosto una mia debolezza; chè sentii come un dovere di pubblicarlo tal quale gli uscì per la prima volta dalla penna, nè mi sofferse il cuore di mettervi mano o farnela metter da altri.

Tu ora sei di un titolo meritamente insignito, chè studioso tu fosti ed assai quando io la tua educazione regolava, ed i tre anni universitarj a coltivare la tua mente nelle esatte discipline spendevi. Ora se tu vorrai sempre i consigli seguire che il fratel mio t' impartiva prima, ed io poi, questi dall' esempio domestico corroborati potrai essere stimato dai buoni, utile a te, alla famiglia ed alla società, potrai essere sempre felice: questo ti desidera di cuore

Venezia Giugno 1836.

Il tuo aff. amico
GIOACHINO OLPER

Anzi di dar principio, o Signori, alla Storia particolare, cosa non che utile, necessaria ci sembra, siccome avevamo nella nostra Prolusione accennato, di presentare succintamente, come in un quadro, il corpo tutto della Storia, che nei due primi periodi, secondo che per noi vennero indicati, contiensi; riservandoci pel terzo e più svariato periodo a formarne un quadro a parte, quando la istoria particolareggiata dei due primi sarà stata per noi esaurita. E noi crederemmo andar difettosa di molto l' opera nostra, se di questo quadro generale mancasse, che vale a mostrarne quasi a colpo d' occhio l' ordinato andamento, e da cui, sebbene a larghi tratti, la vita tutta intera della nazione apparisce fino a quell' epoca.

In seno ad una oscura famiglia, devota anche essa, come il mondo tutto era, al culto degl' idoli, aveva nascimento e vita, trentasette secoli or sono, colui, il quale, collo slancio sublime de' suoi concetti, colla grandezza e filosofia della nuova sua fede, doveva scuotere il mondo dalle assurdità delle antiche credenze, e aprirgli un' era di nuova e solida civiltà; chè Abramo, appunto per questo riconosciuto da noi quale Capo della nostra stirpe, squarciate col celeste ajuto, per la

sola forza della potente sua intelligenza, le tenebre del politeismo in cui era stato allevato, concepì il primo la luminosa idea di un Dio unico, creatore, increato, onniveggente, onnipotente, tutto spirito, vero Dio, solo Dio ; e codesto sublime concepimento, codesta nobile e pura credenza, la sola degna dell' uomo, il monoteismo, ch' ebbe culla ed incremento e vita in mezzo alla stirpe giudaica, che fu ed è tuttora il cardine più saldo del Giudaismo, diffusa per opera dei suoi seguaci, dei discendenti di Abramo, su tutta la terra, doveva poi essere la credenza, la fede, la religione di tutt' i popoli inciviliti.

Ridotti i suoi figli per combinazioni varie a stabilirsi nell' Egitto, dove onorati dapprima, si videro in appresso nella più barbara maniera angariati, ivi crebbero siffattamente, da potersi il nome di nazione arrogare. Ma dopo duecento dieci anni di durissima schiavitù, liberati finalmente per mezzo del divino inviato Mosè, a furia di prodigi, dalla ferocia dei loro tiranni, passato il mar rosso, e miracolosamente scampati all' eccidio di cui l' irritato Faraone li minacciava, avuta da Dio sul Sinai quella Legge ch' eterno patto di protezione per l' una parte e di ubbidienza per l' altra doveva segnare fra Lui e l' israelitica stirpe, securi del supremo ausilio, a grandi giornate alla conquista avviavansi di quella terra, la quale fin da quattro secoli prima era stata loro promessa. Un decreto fatale però emanato da colassù li arresta per allora nelle loro speranze, e pel lungo corso di quaranta anni nel gran deserto li confina, che vide perire tutta quella massa di reprobi sfiduciati, di schiavi inviliti, per dar luogo ad una nuova generazione, cresciuta, educata e rinvigorita, sotto gli occhi stessi del grande Liberatore, alla scuola de' patimenti, delle privazioni.

Spirato al fine il decretato periodo, Mosè già morto, sotto la condotta di Giosuè, da lui stesso per supremo volere eletto per suo successore, la grande conquista portano ad effetto, e signoreggiano la terra promessa ; ne distruggono, mediante un corso rapidissimo di strepitose vittorie, gli antichi abi-

tanti, che al rassodamento e alla diffusione si opponevano del gran concetto giudaico, e possessori tranquilli della invidiata Cananea, vi si stabiliscono come in proprio retaggio. Ivi governatisi per alcun tempo a forma di repubblica sotto il teocratico esclusivo dominio, e retti dai Giudici, che per elezione del popolo si nominavano, non andò guari che stanchi di un tal reggimento, del quale assai spesso fecero mala prova, allo stato monarchico rivolser la mira, ed un re prode e guerriero era loro da Samuele nella persona di Saule preposto. Attraversato però sempre Saule dall'ira sacerdotale, che non sapea perdonargli com'egli osasse di sottrarre il trono alla dipendenza dell'altare, e volesse esser re daddovero, venuto per questo e pe' suoi errori in disfavore del popolo, e spiaciuto a Dio, la di lui dinastia venne, dopo la sua morte e appresso brevi anni di guerra civile, cacciata dal trono, e il voto concorde della nazione trasportò la corona dalla famiglia di Saule sulla fronte di Davide, uomo prode ed avveduto quanto altri mai, sebbene allevato in umile condizione, il quale rimesso il suo regno dal profondo avvilimento in cui le disastrose guerre da Saule negli ultimi anni patite l'avevan ridotto, lasciò ricco e pacifico stato al figlio Salomone, che ogni sua cura impiegava per renderlo sempre più grande e temuto al di fuori, siccome ognor più internamente prosperoso. Fu durante il di lui saggio impero, che per noi si toccò la cima della nazionale grandezza, la quale dappoi sotto i di lui successori andò sempre più decadendo; giacchè avvenuta a' tempi del figliuol suo Roboamo, per la sua mala sconsigliatezza, la grande scissura, come dello sterminato romano impero fu rovina la sua mal cauta divisione negl'imperi d'occidente e d'oriente, per l'istessa guisa all'ebraico regno fu cagion di ogni danno la sua divisione in due regni diversi, di Giuda e d'Israele. Scarsi assai dopo codesta epoca fatalissima, ci si offrono dalla Bibbia i tempi di equità e di grandezza, di giustizia e di pace, pochi i re che la via seguissero del Signore, e ogni lor cura al miglior bene volgessero de' lor go-

vernati; e noi li vediamo col dolore nell'anima perdersi quasi inosservati in mezzo alla troppo lunga serie di delitti e di sciagure, di re empi e tiranni, da cui entrambi i regni furono per troppo lungo tempo dilacerati.

Rabbiose e profonde gelosie insorsero fin da principio fra i due limitrofi regnatori, le quali col progredire del tempo divennero sempre più fiere ed accanite; guerre continue e atrocissime si portavano a vicenda; impotenti alcuna volta ad offender da soli l'odiato avversario, vergognosamente obbliata la comune loro origine, con improvvido scellerato consiglio, invocavano l'ajuto degli stranieri, onde in più copia versare il sangue de' loro fratelli; re stolti e perversi d'ambo i regni, abbandonavano il culto nazionale, per darsi in braccio all'idolatria de' popoli da cui eran sorretti, onde con questa sacrilega adulazione vilmente piaggiandoli, stringer più forti i nodi di quella vituperosa alleanza da cui erano vincolati, e in cui mettevano, sconsigliati, la loro salvezza. D'allora, tutto confusione, tutto disordine, ogni cosa a soqquadro. Perduto interamente fra noi il carattere nazionale, dimenticati o derisi i patrii costumi, guerre e sconfitte al di fuori, internamente malcontento e sedizioni. Il morale deterioramento progrediva in tutt' i due regni ogni giorno; all'antico amore per la cosa pubblica sottentrò poco a poco un vile e sfrenato egoismo; si videro sleali ministri trucidare il loro Signore per usurparne il trono, il quale era tantosto da un altro usurpatore, colla morte del primo, rovesciato; empie donne e brutali che i figli de' loro figli assassinavano per conservare nelle scellerate mani la regia possanza; l'un delitto appena all'altro lasciava luogo, l'un danno all'altro. Impoverite per siffatto modo le città de' lor cittadini, le finanze a mal partito ridotte, estenuati i popoli pei gravi e lunghi mali sofferti, ridotto ogni interno ordinamento di cose a dissoluzione, debole per di più il governo ed incapace di far argine ond' evitare quel politico rivolgimento a cui con passi accelerati si avvicinavano, le circonvicine nazioni, profittando di un tanto disordine, non man-

cavano di stendere avidamente i rapaci artigli su questo cadavere di regno: Israeliti e Giudei, attaccati e battuti da ogni parte, videro i loro re tributarii dapprima, e condotti dippoi cattivi da' lor vincitori: tutt' i popoli dell' Asia, Parti ed Egizii, Medii e Persiani, Babilonesi ed Assirii, tutti a varie riprese saziando l' ingorda lor fame colle spoglie della troppo infelice nazione; e finalmente il regno di Samaria, regnante Osea figlio di Ela, venne affatto distrutto per opera di Salmanassarre re dell' Assiria, e dieci intere tribù perdevano la loro patria. La caduta del regno d' Israele non tardò più che Cento Trentatrè anni ad esser seguita da quella del regno di Giuda, che del supremo fato d' Israele non seppe non volle farsi scuola a riordinare i proprj depravati costumi, a rilevare per ogni modo l' amore e l' onor nazionale; il regno di Giuda cadeva anch' esso vinto ed abbattuto da Nabucodonosorre re di Babilonia, sedendo sul macchiato trono di Davide l' infelice Sedecia. Così dopo un periodo di NoveCento Ventitrè anni, Israele vide per la prima volta cancellato il suo nome dal novero delle nazioni, in cui con tanto lustro e con tante speranze di duratura sovranità era stato già inscritto. Molti e grandi mali accompagnarono e seguirono così fatti luttuosi avvenimenti; noi avevamo tutto perduto; solo a noi restava il troppo infausto diritto di piangere sulle nostre rovine. Pure un' ombra ancora, non dirò già di splendore, ma di nazionale dominio ci restava nella persona di Ghedalìa, il quale dal vincitore, già troppo satollo di oro e di sangue, era stato di una certa autorità investito per governare in Gerusalemme i miseri e vilipesi avanzi della giudaica cattività; e quest' ombra pure, dalla perfidia di alcuni ambiziosi e facinorosi Giudei, ci venne rapita, e spenta così per allora rimase ogni speranza di successivo ripristinamento.

Se non che la parola consolatrice de' vaticinanti Profeti aveva già tanti anni prima della miseria prenunziato conforto agli espulsi Giudei. Non più che settanta anni piangevano essi sulle mal vedute rive del fiume straniero, e le melodiose

arpe di Sionne, le arpe dolcissime degli allelujanti Leviti non restavano più che settant' anni taciturne, appese ai melanconici salici dell' Eufrate e del Tigri. Ciro, già vincitore di tante nazioni, concedeva ampia facoltà ai Giudei di rifabbricare il lor Tempio e le mura diroccate della santa Città. Le indefesse e, direi, più che umane fatiche di Esdra e di Neemìa, Capi della reduce cattività, sole valsero a superare tutti que' grandi ostacoli che dalla gelosia de' popoli circonvicini eran loro frapposti all' esecuzione della pia opera. Ma finalmente, dopo lungo e periglioso lavoro, protetto dalla più assidua vigilanza, il Tempio di Gerosolima sentì di nuovo risuonare la tromba sacra dei Sacerdoti, un' altra volta vide sui suoi altari fumare il preziosissimo incenso, l' odorifera mirra. A questo auspicato avvenimento il luminare della Bibbia ci abbandona, e ad altre storiche sorgenti n' è d' uopo ricorrere a partire da questo punto.

Ridotto a compimento il grande lavoro dopo circa dodici anni da che era stato il decreto emanato, risvegliato dai due infaticabili Corifei quanto più fu possibile lo spirito nazionale, si diede tosto mano per essi a stabilire le basi di un regolar reggimento, ed Israele ubbidì per la seconda volta alla teocratica gerarchia. Ma per mala nostra ventura gl' Israeliti di Esdra non eran più che i degenerati figli degli uscenti d' Egitto. Essi non erano stati tolti dall' odiosa schiavitù a prova di evidenti miracoli, non avevano udito come questi i fulmini del Sinai, non avevano ricevuto una nuova legge dalla bocca stessa di Dio, non più alla loro testa un Mosè. Essi eran vissuti in mezzo a nazioni corrotte, in mezzo a popoli presso cui i piaceri disordinati e brutali riempivano intera la deturpata esistenza; essi avevan veduto davvicino l' intemperante lusso de' satrapi babilonesi, le molli delizie della babilonica corte; i tappeti e le cene di Persia, i palagi e i giardini della sontuosa Babele, valsero ad eccitarne il desiderio ne' cuori ammolliti de' cattivi Giudei. La teocrazia, per la seconda volta da Esdra fondata, non andò guari che si vide nella più bassa

e scellerata maniera corrotta; e non sì tosto l' ebbrezza del primo entusiasmo per la ottenuta liberazione andò poco a poco scemando, che l' amore dell' oro, l' ambizione, il personale interesse, la cupidigia degli onori per qual mezzo si ottenessero, la più sfrenata licenza, ogni vizio in somma per cui un popolo decade e si perde, ogni vizio si sviluppò nel più alto grado in coloro stessi ch' eran per loro ufficio chiamati a farsi gli esemplari di ogni virtù. Due sette religiose e fra loro rivali, Farisei e Sadducei, che durante la dominazione assiriaca sulla Giudea si erano fra noi mostrate, grandemente esse pure concorsero al progressivo detrimento di nostre cose. La sede pontificale che il sovrano potere ecclesiastico e civile rappresentava, divenne dopo non molti anni prezzo ignominioso di quel malvagio che con maggiori delitti e con più laide sozzure aveva saputo spianarsene la via. Un omicida talora, un adultero, un fratricida, ahi corruttela di tempi! un fratricida si vide talora indossare, lorda ancora di umano sangue la scellerata destra, le sacre divise di Aronne, le divise di pace, il mistico Efod, il frontale dalla veneranda iscrizione; anzi il fratricidio stesso era mezzo talvolta unico e sicuro a comperarsi la pontifical dignità.

Ma Iddio non soffre a lungo i delitti di sangue; la terribile Sua ira si versa a guisa di fuoco distruggitore su quelle nazioni tra cui siffatti delitti si commettono impunemente, e le riversa colla mano punitrice fin dalle fondamenta, e il dannato capo alla comune vendetta, all' esecrazione consacra. I figli di Giacobbe, divisi, poichè il vero amor nazionale era spento che forma di tutto un popolo una sola e stretta famiglia, divisi in tanti partiti quanti erano i faziosi che sapevano per le loro private mire adescarli, videro un' altra volta, dopo la morte del Grande Alessandro da cui erano stati altamente protetti, la loro città capitale presa e saccheggiata. Tolomei e Seleucidi, Egizj e Siriaci, tutti e sempre armata mano sopra la malmenata terra di Giuda; ed allorquando il trono di Siria occupava Antioco IV, a mal dovere cognominato Epifane o il-

lustre, i mali della troppo sfortunata nazione toccarono al più orrido eccesso. Quelle armi ch'egli avea dovuto per comando de' Romani dall' Egitto ritrarre, tutte a danno della Giudea le ritorse, ed intimata una guerra di distruzione, il più feroce ed ostinato suo nemico si fece. Vinte e fugate da per tutto le armi giudaiche, troppo alle siriache inferiori di numero, saccheggiate e smantellate tutte le nostre città, ridotti alla più terribil miseria e alla più orrida schiavitù que' pochi infelici avanzi della sua spada consumatrice, non contento il tiranno di tanta strage, al totale esterminio della mosaica religione l' empia mira rivolse. Ogni più barbaro mezzo fu per esso adoprato per ottenere l' infame suo intento; le più inumane sevizie, le più crude morti, i tormenti più strazianti che un delirio di barbarie a degradata mente può mai suggerire, tutto fu da lui messo in opra all' iniquo vagheggiato suo scopo. Leggi di sangue si emanavano contro coloro fra i Giudei che si attentassero di osservare nessuna pratica religiosa; e queste barbare leggi erano da crudi ministri senza risparmio alcuno in più barbara maniera eseguite. Orrida e inevitabile si offeriva a que' miseri una scelta: dall' una parte inorriditi vedevano l' altare dell' idolo, vedevan dall' altra tremando l' altar del martirio: bisognava o prostrarsi su quello, o su questo perire. Assai pericoloso per la nostra nazionale esistenza fu quel breve sì ma troppo, e forse più che altro mai, infelice periodo. La Religione de' nostri Padri pareva dover andarne del tutto annichilata; l' ultimo avanzo, il nome e la memoria persin d' Israele pareva dover scomparire per sempre d' in sulla faccia del mondo: tutto era spavento, tutto disperazione.

Ma in mezzo al comune dolore, all' universale abbattimento, si vide ancora ribollire in tutto il suo vigore nelle israelitiche vene il glorioso sangue degli Eudi e dei Sansoni, il vero sangue giudaico. Fra que' pochi e miseri, che sottrattisi alla crudeltà del tiranno, orrida vita menavano nascosi a guisa di belve nei cupi antri ed in oscure caverne, un valoroso Padre

di cinque egualmente valorosi figli, mostratosi d' improvviso, osava d' inalberar coraggioso lo stendardo della rivolta, di chiamar alla riscossa Israele contro l' infame insopportabile oppressore. Salito Matatia co'suoi figli sulle alture di Modin, scongiurava gli avviliti suoi fratelli a secondarlo nella magnanima intrapresa; li esortava a fidare nel Dio degli eserciti, nell' Arbitro vero delle battaglie, nel giusto e solo dispensatore delle vittorie, e vender cara una vita ch' essi già consideravan perduta. Le calde parole dell' indomito vecchio sortivano il loro effetto; quei pochi Giudei che ivi avevano stanza tutti si raggruppano intorno a lui; e, accesi del più che umano coraggio della disperazione, fatta arme di ogni cosa, risoluti di vendicar se non altro col proprio sangue l' onor nazionale e la Fede maltrattati e pericolanti, si accingono, senza por mente al numero, alla lotta inegnale. Matatia dunque con un pugno di gente, che però s'accresceva di giorno in giorno, gli armati nemici assaliva e sperdeva, i profani altari abbatteva, le giudaiche costumanze a nuova vita tornava; ma dopo un solo anno venuto a morte il glorioso vecchio liberatore, Giuda surnomato Maccabeo, degno figlio di tanto Padre, a lui succedeva. Per la sua patria guerriero come il Padre suo l' era stato, sconfiggeva colla rapidità del fulmine l' un dopo l' altro quanti eserciti l' irato siriaco monarca muoveagli contro, sino a che, battuti i nemici e scacciati da tutti i punti del territorio giudaico, ridotto lo stesso re a fugirsene solo e svergognato nei proprj stati, il trionfante suo esercito in Gerusalemme condusse; e là riordinato per la terza volta l' andamento della pubblica cosa, affidata nelle sue mani, per voto meritamente unanime della nazione, la suprema autorità col titolo di Pontefice sommo, le basi del sovrano potere per tal modo nella sua famiglia gettava, la quale sotto il nome di Casa degli Asmonei o dei Maccabei è nella Storia conosciuta. Moriva finalmente della morte dei prodi il valorosissimo Giuda, e i fratelli ch'egli lasciava, eredi tutti del paterno valore, del paterno spirito di nazione, e di ogni altra paterna virtù, involti

sempre in continue guerre ch' essi per la più parte a buon fin conducevano, tutti fin che vissero le loro fatiche e la stessa lor vita poi spesero ad illustrare più sempre e consolidare la grande impresa che per opera del Padre loro aveva avuto cominciamento. Fu sotto di esso Giuda che le famose lettere giunsero dalla potente e temuta Sparta, colle quali l'amicizia della nazione giudaica, come cosa di altissimo prezzo si ricercava; e fu pure sotto di lui che la prima alleanza si strinse fra' Giudei e Romani, la quale poi dovevasi dai primi a sì caro prezzo scontare; chè agli occhi di quella superba e usurpatrice Repubblica, la sua alleanza da un popolo ricercata o accettata, era come il primo segno di vassallaggio che alla maestà della repubblica quel popolo rendeva. Sessanta quattro anni durò il sovrano potere nella famiglia degli Asmonei sotto le spoglie del sommo Pontificato; finche Aristobolo I. figlio di Giovanni Ircano, cintosi il primo dopo la cattività babilonica il reale diadema, il titolo di re si assumeva.

E nè la stirpe di quell' invitto che dallo stato della maggiore disperazione a nuova vita il suo popolo aveva redento, nè essa pura andò scevra, in mezzo al valore per cui fu sempre chiara e distinta, di delitti e di sangue; e fu allora quando una fraterna guerra atrocissima ardeva tra Ircano II. ed il II. Aristobolo, ambo figliuoli del troppo conosciuto Gianneo, Gerusalemme si vide per la terza volta presa dalle armi straniere. Pompeo entrava in essa colle vittoriose legioni, e dopo messa a contribuzione tutta la Giudea, dovendosi egli di tutta fretta partire ad altre già incominciate intraprese, un Procuratore vi lasciava che la romana autorità su quella provincia rappresentasse. Ma ciò non era pur troppo che il preludio dei danni che alla Giudea sovrastavano. La schiatta degli Asmonei, rovinata di già per le fraterne discordie, incontrata l' indignazione del Senato, era vicina al suo totale deperimento. Fu allora che Erode figlio di Antipatro primo fra i consiglieri del re, e quasi re egli stesso, di nazione Idumeo, giovane ardimentoso e sagace, piaggiando colle più scaltrite arti e colla

più vile devozione i Seniori di Roma, da cui allora le sorti dipendevano dei re e dei regni, creato re da Antonio, e dippoi da Augusto vincitore nella battaglia di Azio riconfermato, spento colla ignominiosa morte di Antigono l' ultimo rampollo degli Asmonei, Erode più non avendo rivale alcuno da combattere, sotto l' alta protezione dell' onnipotente aquila del Campidoglio, si siede finalmente sicuro sull' usurpato soglio di Davide. Il suo troppo lungo regno di Trenta sette anni fu una continua serie di empietà, di mostruosi delitti, di carnificine, di sangue. Devoto fino alla schiavitù ad Augusto ed a' suoi successori, da cui ogni suo poter conosceva, costui non lasciava intentato alcun mezzo per cattivarsene sempre più l' affezione. Ogni arte adoprava per estinguere fra noi il carattere nazionale e le romane costumanze introdurre. Circhi e teatri, barbari giuochi ginnastici e combattimenti d' uomini e fere che la nazione per la mitezza ed umanità delle sue Leggi repugnava, e da cui il costume nazionale guerriero sì ma non crudo e feroce altamente abborriva, furon per lui a dispetto dei sudditi, in mezzo alla pubblica esecrazione istituiti. Caldo di desiderio di un' esteriore grandezza, ma gonfio di tanta maggiore barbarie, sontuose città edificava per massacrarne poi i cittadini; si dispogliavano i sudditi de' loro averi per dispensarli con servile prodigalità agli stranieri che l' insanguinato scettro nelle sue mani gli tenean fermo; si profanava il Tempio di Dio per onorare il simulacro di Cesare; suocero, cognato, moglie, fratelli, figli, oltre a molte migliaja di sudditi atrocemente per lui messi a morte; delitto non fuvvi, di cui l' empio Idumeo, che si usurpa nella storia il nome di Grande, non siasi macchiato : regno di sangue, regno veramente neronico, fu tutto il suo. Pure ei lasciava ancora dopo di sè un dominio abbastanza forte e capace di reggersi per molti anni. Ma venuti dopo la sua morte a contesa i figli al suo furore scampati per la successione al trono, andarono sempre più indebolendosi a vicenda, aprendo così largo campo ai Romani, che già da gran tempo agognavano di ridurre assoluta-

mente la Giudea in romana provincia, di mandare a compimento il vagheggiato disegno.

A sedare le fraterne discordie nella corte di Gerusalemme, l' autorità degli Augusti spontaneamente col tuono di comando s' interponeva; i re successori di Erode non furon più che i Procuratori di Roma; il soldato legionario, baldanzoso della sua superiorità, insultava senza riguardo, nella stessa sua capitale, l' avvilito Giudeo; l' odio che già da lungo tempo covava fra i prepotenti padroni e quelli che loro malgrado eran servi e servi scherniti, si radicava ogni giorno e s' inveleniva ognor più; le risse fra romani e giudei diventavano ognor più frequenti e più sanguinose; e finalmente un ordine emanato per essi da Roma, che le giudaiche religiose leggi offendeva, pose il colmo alla già piena misura, e la Giudea tutta quanta, come da un solo pensiero animata, in aperta insurrezione contro la romana possanza si volse. Si spedisce tosto Vespasiano da Roma a sottomettere la indomita nazione, il quale soggiogate a viva punta di spada tutte le altre città della Giudea, finalmente sotto a Gerusalemme colle sue legioni si apposta, e di rigoroso assedio la stringe; ma dopo due anni salutato Cesare dal Senato e dall' esercito, si parte dalla Giudea alla volta della gran capitale, addossando al figlio Tito l' incarico della guerra giudaica. Il sangue de' giudei e de' romani in larga copia versavasi; pari era da ambe le parti l' ardore di raggiungere lo scopo, pari l' ostinatezza negli uni ad assalire, negli altri a respingere; ma l' armata romana era una, mentre Gerusalemme era dai varii opposti partiti crudelmente dilacerata. Pur null'ostante lunga e tremenda assai fu la lotta: trattavasi per noi di perire affatto o di ricovrare la nazionale indipendenza presso a soccombere; erano i nostri furibondi leoni, che combattevano a difesa del loro covile; qual forza avria potuto mai soverchiarli se fossero sempre restati uniti? Perirono i nostri, perchè la rabbiosa e maledetta discordia venne a dividerli. Pure in tanta sciagura l' onor nazionale, l' onore dell' armi nostre almeno fu salvo. Fieri i difensori delle loro stesse sventure, imperterriti

contro il numero e la fortuna, dimentichi di ogni danno, dell'estrema ruina e della morte che lor sovrastavano, ogni proposizione di accordo, che importasse servaggio, respinsero con eroica risolutezza; giurarono che la città mai non cederebbero a patti, fino agli ultimi estremi combatterebbero, perirebbero tutti, ma coll'armi alla mano, ma sotto le rovine della loro adorata Gerusalemme; e tennero, tennero il loro giuramento; fino a che periti di varie morti i più de' soldati, spossati gli altri e impotenti pei continui e penosi travagli a più reggersi sotto al peso dell'armi, mancati i viveri, estenuati i cittadini e decimati dalla fame, dalle malattie, dalle stragi della guerra, ridotta ogni cosa a rovina, caddero finalmente sopra i cadaveri ammonticchiati le mura della santa città. L'aquila del Campidoglio è già inalberata sulle mura della davidica rocca, della inespugnabil Sionne. Inferociti i romani per la insolita resistenza incontrata e per i gravi danni sofferti, si precipitano spiranti vendetta nella vinta Gerusalemme; la militar licenza del vittorioso soldato si spinge fino al delirio; le case vengono saccheggiate ed arse, i cittadini già cadenti di fame son messi tutti a macello, i superbi palagi di cedro e di ebano, ricetto un giorno de' nostri re, son già in poco d'ora distrutti, il Tempio, il Tempio anch'esso, ultimo centro dell'unità nazionale, questa fortissima rocca dalle cui mura la suprema disperata battaglia per la spirante giudaica libertà combattevasi, il Tempio anch'esso diviene in brev'ora un mucchio di cenere e di rovine, Gerusalemme tutta quanta non è più che un deserto, e il nome di Giuda e d'Israele è un'altra volta dal novero delle nazioni per lunghi secoli cancellato. Tale avea fine la nostra politica esistenza; così a piena misura si avveravano le profetiche minacce del troppo veritiero Geremia; codesto amaro frutto per noi raccoglievasi delle nostre intestine e stolte e scellerate discordie.

A questo luttuosissimo avvenimento, a questa suprema nazionale sciagura, noi arresteremo il nostro Quadro generale, che assumeremo di nuovo partendoci da questo punto,

quanto, quando la istoria particolare che si comprende ne'due periodi testè a larghi tratti delineati, sarà stata da noi compiuta, sperando così di renderla più leggiera a quelli cui potesse in qualche modo esser utile. Il prossimo intrattenimento adunque sarà di particolare istoria, il quale sulle prime imprese alla conquista della Terra promessa vorrà aggirarsi; e confortiamci che grande assai e luminoso per le armi giudaiche è il periodo che nel primo intrattenimento ci si affaccia a percorrere.